



LANTERNA ROSSA

studenti e lavoratori per l'internazionalismo di classe

N° 5

Anno 2

Gennaio / Febbraio



STUDENTI IN LOTTA

APERTO LO SPIRAGLIO: LAVORO PRATICO E ORIZZONTI FUTURI

Indice:

Editoriale

pag.3

Da Atene a Dublino, passando per Mirafiori...

pag.4

Il braccio di ferro e il sogno spezzato

pag.5

Cronache dalla mobilitazione studentesca:
le lezioni della lotta...

pag.6

La dolce vita della nomenklatura

pag.13

I Racconti dell'età dell'oro

pag.15

A cura del Comitato Studentesco



Dalla Tunisia...con furore...

La Tunisia é in rivolta. Testimonianze e articoli si sommano nel racconto dell'ondata di rabbia che sta sconvolgendo il paese magrebino che alcuni definivano un paradiso da cartolina.

Insomma, non c'è solo l'Europa in crisi, non solo la tensione sociale greca, il salvataggio delle banche in Irlanda, la rabbia degli studenti a Londra. C'è un sistema mondiale, anarchico per natura, non più controllabile, in cui l'incancrenirsi della crisi ha come effetto più immediato la polarizzazione sociale. La Tunisia si erge a ulteriore tappa di questo processo. L'aumento dei prezzi delle materie prime e dei beni di prima necessità, un sistema formativo all'avanguardia, una società giovanissima sono le premesse di questa storia.

La scintilla della rivolta tunisina, che covava sotto una ventennale brace oppressiva, è sorta sotto la forma di un giovane laureato, che, di fronte all'ennesimo sopruso della polizia, zelantissima nel requisire il suo banchetto da venditore ambulante perché sprovvisto di licenza, si è dato fuoco per protesta e per disperazione. A ciò è seguita la vampata del disorganizzato esercito di giovani, studenti, disoccupati, che hanno visto nel disperato gesto del loro coetaneo la loro vita, le loro condizioni, la loro rabbia. Il resto è cronaca: manifestazioni con morti che portavano a funerali che presto si trasformavano in altre manifestazioni con altrettanti morti. Attacchi ai palazzi governativi, scontri con forze dell'ordine sparanti sulla folla, saccheggi e coprifuoco. Questa la cartolina dal paradiso tunisino. Paradiso in cui alla maggioranza della popolazione, tutti giovani sotto i trent'anni, l'unica prospettiva data, per uscire dalla miseria (sia chiaro!), è stato il sistema formativo, all'avanguardia rispetto agli standard continentali. Il risultato è l'annuale produzione di schiere di laureati senza alcuna possibilità d'inserimento nel flebile tessuto produttivo tunisino, costituito per la maggior parte dall'investimento europeo. Si arriva così a livelli di disoccupazione europei in cui, però, il 72% dei disoccupati ha meno di trent'anni. Questa mancanza di prospettive, sommata alla forte compressione delle istanze politiche portata avanti dal regime e all'aumento di prezzi delle merci di prima necessità, ricomponne il quadro della ribellione generalizzata. Ribellione senza rivendicazioni di compromesso, dato che quello che il giovane proletariato tunisino chiede non può essere concesso da un capitalismo senile in crisi strutturale. Arrivano ora notizie della fuga del Presidente Ben Ali, della caduta sostanziale del regime. Siamo sicuri che l'opposizione ufficiale, espressione dell'intelligenza borghese, troverà un nuovo equilibrio con le nuove e vecchie gerarchie, potrà concedere addirittura la libertà di stampa; tuttavia la rabbia e le istanze dei giovani in lotta, nel loro virulento sviluppo, hanno ampiamente dimostrato di essere assolutamente incompatibili con questo sistema.

Contatti:

lanternarossage@gmail.com

www.lanternarossage.spinder.com

Facebook: Lanterna Rossa

**Lanterna perchè illumina. Perchè simbolo della città in cui viviamo, lavoriamo, lottiamo.
Rossa perchè internazionalisti.**

LANTERNA ROSSA LA RIVISTA DI CHI NON SI STANCA DI LOTTARE.

Editoriale

I tempi serrati della crisi economica impongono ritmi forsennati all'avvicinarsi degli eventi. Mesi di mobilitazione a Genova, come in tutta Italia, non sono ancora definitivamente spenti, che lo sviluppo delle contraddizioni porta nuove tematiche, sfide e battaglie sul terreno. La Tunisia, come la questione di Mirafiori, ne sono un fulgido esempio. Tra le tante necessità ed esigenze che la fase politica impone, abbiamo cercato di fare del nostro meglio nel concentrare in questo numero le varie problematiche che ci si pongono davanti, i futuri orizzonti, come diciamo in copertina, che ci aspettano nei prossimi mesi, il lavoro pratico da mettere in campo. Qualcuno diceva che ci sono giorni che valgono anni e anni che valgono giorni. Questo diventa ancor più vero oggi, e la crisi ne diventa il propellente per eccellenza. Brucia le tappe, accorcia i tempi, fa esplodere quelle contraddizioni che in tempi di "pacifico" sviluppo sarebbero maturate in decenni. Questo l'abbiamo visto, nel nostro piccolo, durante le tante giornate di lotta, che abbiamo portato avanti con studenti medi e universitari, contro la Riforma Gelmini e in generale contro la quotidiana dequalificazione che ci condanna a un futuro di precarietà e di disoccupazione. Il legame che unisce i settori economicamente più deboli degli studenti con i lavoratori e con la classe operaia, asse portante del nostro lavoro pratico, ha trovato in questi mesi di mobilitazione, il terreno materiale su cui poggiarsi, le condizioni oggettive su cui piantare i piedi, la volontà e la coscienza politica attraverso le quali portarla avanti. Un percorso iniziato e che ha, davanti a sé, molti ostacoli e timori che dovranno essere superati. Di questo ne siamo pienamente coscienti e fin da ora, per quello che possiamo, stiamo lavorando in questo senso. Anche per questo, finita o comunque in via d'esaurimento, la fiammata della mobilitazione, l'entusiasmo studentesco nella lotta anti - Gelmini, reputiamo assolutamente necessaria una riflessione sui mesi passati, sui risultati ottenuti, sulle occasioni perse e sulle lezioni assimilate. Tale lavoro non vuole, però, avere una funzione meramente nozionistica, ma essere vero strumento di lotta. Strumento che faccia emergere, a mente fredda, il percorso fin qui fatto. Questo il senso che abbiamo voluto dare all'inserimento centrale di questo numero. Finito il tempo delle manifestazioni, diventa assolutamente impellente puntellare quello che fin qui si è costruito, trasformare la mobilitazione in organizzazione, per poter ripartire, quando si presenterà l'occasione, più forti, più organizzati, insomma, ad un livello superiore. Ma non c'è solo la scuola e l'università, questo quello che la mobilitazione ci ha detto. Questo, quello che le migliaia di studenti scesi in piazza hanno gridato. C'è un mondo oltre le mura delle nostre scuole e delle nostre facoltà, dove la dequalificazione che subiamo oggi, nel sistema formativo, si trasforma in sfruttamento, precarietà e disoccupazione. Un mondo in cui nuovi livelli di concorrenza internazionale si sostituiscono ai vecchi stritolandoci tra bassi salari, aumento dei ritmi, non rinnovo dei contratti. E' la stessa situazione oggettiva, e il suo evolversi, che cambia, muta e supera definitivamente i vecchi pregiudizi del passato, i pregiudizi dello studente che si sentiva altro rispetto al lavoratore. Certo in molti persiste tutto ciò, tuttavia registriamo una forte presa di coscienza da parte degli studenti, spesso affrontata con rassegnazione, della difficile posizione a cui saranno relegati nel prossimo futuro in quanto forza lavoro salariata. Condizioni che riguardano e uniscono un esercito di gio-

vani e meno giovani in giro per il mondo, che vivono quotidianamente l'oppressione capitalistica tanto in fabbrica, quanto al call center, tanto in cooperativa quanto in azienda. Condizioni incancrenite certo dalla crisi, frutto naturale di questo capitale giunto alla sua demenza senile. La recrudescenza algerina/tunisina è la più diretta dimostrazione di questo malessere generale, di questa oppressione che Tv e Giornali hanno voluto rivolgere contro l'oppressivo governo di Ben Ali, ma che invece vive e si sviluppa contro l'oppressione del capitale, foriero solo di speculazione sui beni di prima necessità e di disoccupazione perenne. Quello stesso capitale che sta giocando la sua partita a Mirafiori, anche se la contesa non può essere ridotta al solo stabilimento italiano: la posta è la ristrutturazione del mercato mondiale dell'auto, la Chrysler la chiave che Marchionne vuole per aprirsi la porta al nuovo assetto internazionale. Nel mezzo gli operai di Mirafiori, costretti con il nuovo accordo a ritmi forsennati e diminuzione delle pause. Il consistente no operaio, che al referendum sull'accordo ha raggiunto il 47,3% dei voti, verrà utilizzato come merce di scambio tra Marchionne, Fiom e Confindustria. Perché se la posta in gioco a livello mondiale è la contesa del mercato dell'auto, la contesa a livello italiano è il sistema di concertazione sorto con gli accordi del '93. Si viene a rompere il monopolio della rappresentatività, da circa vent'anni in mano da una parte a Confindustria e dall'altro ai sindacati concertativi (Fiom compresa). Tutti hanno indirizzato i riflettori solo su uno dei due poli della questione, l'estromissione della Fiom, ma la questione centrale rimane la potenziale estromissione della Confindustria, per mano dello stesso Marchionne. Confindustria sconfitta su diversi livelli: a livello politico la linea antiberlusconiana attuata attraverso il progetto del terzo polo, a livello sindacale con la *caporetto* di Mirafiori e la forzosa accettazione di un contratto separato dell'auto, imposto da Marchionne, per poter rientrare all'interno dell'alveo confindustriale. Insomma, una partita più complessa rispetto allo scontro Marchionne - Landini. Non prendere in considerazione tutto ciò, significa condannarci a una sudditanza politica, significa farci utilizzare come strumenti di giochi che, per l'ennesima volta, ci passano sopra la testa. La granitica Fiom, ritratta come l'ultima roccaforte rossa da tutti, dai padroni ai disobbedienti, recita per l'ennesima volta il suo ruolo, pur non avendo detto di votare no al referendum, pur appoggiandosi più ai giudici del lavoro piuttosto che alla mobilitazione operaia, pur indicando uno spuntato sciopero di categoria, postumo al risultato referendario. Ripartire dal lavoro pratico, dal ricollegamento delle varie realtà, nostra pratica che tentiamo di raccontare nell'articolo nella sezione centrale, basare un lavoro studentesco incentrato sulla dequalificazione del sistema formativo, diventa quel sentiero obbligato che già da tempo abbiamo deciso di percorrere. Nessuna formula magica, ripartire dalla realtà, la nostra, quella che viviamo e subiamo tutti i giorni, in università come al lavoro. Nel tentativo di costruzione di una molecolare opposizione, un coagulo di forze ed energie, una struttura che abbia come compito immediato la difesa degli interessi di classe, la nostra. Cammino arduo e in salita che per noi, però, assume assoluta importanza, materializzandosi in un lavoro organizzato e di lungo periodo che abbiamo voluto raccontare in questo numero.

Da Atene a Dublino, passando per Mirafiori...

Dopo la Grecia, il turno dell'Irlanda stretta tra il debito delle sue banche e gli imposti aiuti europei. Passa la linea "lacrime e sangue", tanto apprezzata da Marchionne. E la Fiom?

La crisi marcia a tappe forzate, nonostante l'ottimismo ostentato delle classi dirigenti, nonostante i piani di ristrutturazione e le misure di "lacrime e sangue" che i governi di mezzo mondo predispongono contro chi lavora, per salvare chi invece dirige, vive di profitto, rendita o interesse. Scorrono le immagini della Grecia, il rischio del default impaurisce l'intera Europa. Fino ad arrivare qualche tempo fa al caso irlandese, che nella sua paradossalità diventa l'esempio maestro dell'ingovernabilità della crisi capitalista e di come i ristretti spazi di manovra vengano utilizzati dalla borghesia, declinata nei suoi diversi strati, a proprio esclusivo vantaggio. Infatti, nonostante tutto, nonostante le tante declamate virtù dell'economia irlandese, nonostante il suo debito pubblico praticamente pari a zero, si è gridato al default, si è gridato alla necessità dell'aiuto europeo. La situazione è paradossale: l'Irlanda in crisi, non per il debito pubblico ma per quello privato, ha lottato con le unghie e con i denti per allontanare le bramose grinfie europee, in questa occasione travestite da aiuti all'economia sofferente. Aiuto per fare cosa? Per salvare le proprie indebitissime banche private! Ma niente ha potuto l'Irlanda contro Inghilterra e Germania, con tanto di appoggio di tutti gli altri aiutanti europei. Non ha potuto ridurre la questione ad una vicenda tra banche, l'intero Stato deve accollarsi la garanzia dell'aiuto .. alle banche. Perché? Innanzitutto perché banche tedesche ed inglesi sono a loro volta indebitate con quelle irlandesi. Il fallimento di queste ultime avrebbe coinvolto e fatto fallire a catena anche quelle inglesi e tedesche. Per pura solidarietà con se stessi gli europei, non solo tedeschi e francesi, hanno preferito tamponare la falla con gli stracci piuttosto che costringere alla resa dei conti i banchieri sotto fallimento. Stracci pagati a caro prezzo dagli irlandesi con la rinuncia ad ogni tutela salariale, sanitaria e pensionistica. Risultato? Banchieri, speculatori e spacciatori di titoli, che persino loro definiscono tossici, fanno festa grande in Irlanda, Inghilterra e Germania. Questa non è solidarietà dei popoli ma solidarietà bancaria!!! Ecco qui la gestione capitalistica della crisi capitalistica, avallata in Italia, tanto dai governi (di destra e di sinistra), quanto dai sindacati concertativi (Cgil - Cisl - Uil + Ugl), firmatoli di professione di contratti a perdere. Ad alcuni addirittura non basta, e fiduciosi dell'appoggio confindustriale, denunciano la situazione gravissima e la necessità di ulteriore rigidità nel tagliare, nel far pagare la crisi a studenti, lavoratori e disoccupati. Montezemolo docet, nella sua operazione terzo polista, con al seguito gli ormai anti - governativi finiani. Ogni componente sembra superare a destra i propri concorrenti nel taglio del debito pubblico, ma magari spingendo e soffiando per innalzare quello privato, quello delle famiglie.

Magari, come hanno già fatto col "grande" governo Amato col suo prelievo forzoso del '92, sequestrando direttamente dalle banche una quota del risparmio degli italiani, soprattutto dei lavoratori. Strade e percorsi che Marchionne già imponeva parecchi mesi fa, non potendo aspettare i lunghi tempi delle discussioni parlamentari o, ancora peggio, quelli lunghissimi della diplomazia internazionale. Mirafiori, in queste settimane al centro della firma dell'accordo separato, diventa l'ultimo avamposto su cui gli attori del melodramma dovranno darsi battaglia. Sullo sfondo la contesa principale: investimenti in cambio di concessioni, lavoro in cambio di produttività. Ma c'è molto di più. Quella stessa difesa della costituzione, dei diritti, delle pause, che oggi la Fiom sembra portare avanti con forza, è la stessa battaglia che la Fiom stessa ha abbandonato da anni, accettando le firme tecniche, accettando le logiche della rappresentatività, accettando la trasformazione del sindacato in sindacato di Stato. L'accordo di Mirafiori oltre a costituire un diretto e forte attacco ai lavoratori, costituisce la dichiarazione di morte del sistema concertativo italiano, sorto (con l'appoggio anche della Fiom) negli accordi del '93. Rappresenta la fine di vent'anni di subalternità in cambio di rappresentatività. Dunque, o si firma, oppure basta tavolo di trattativa, basta permessi sindacali, basta Rsu e soprattutto basta trattative sulla busta paga, linfa vitale per le organizzazioni sindacali. Ecco qui poste tutte le premesse per il grandioso melodramma, il duro Marchionne che sbatte il pugno sul tavolo, la "bolscevica" Fiom che grida il suo no. Tutti puri e duri, tutti assolutamente indisposti a cedere di un millimetro, salvo poi riaccordarsi in seguito nelle sedi opportune. Quelle stesse sedi che la Fiom brama e che ha spinto i metalmeccanici CGIL a non dare indicazione di voto al referendum (vedi puntata dell'Infedele <http://www.la7.tv/richplayer/index.html?assetid=50199039>). Nonostante ciò il no del 47,3% degli operai di Mirafiori pesa come un macigno sia per Marchionne, sia per Landini e la Fiom. Come pesa ulteriormente il tardivo sciopero indetto per il 28 Gennaio. Il risultato, con uno sciopero anticipato rispetto al referendum, sarebbe potuto cambiare? Non lo sappiamo, ma la sensazione è che si stia facendo di tutto per perdere. In questa fase il dato oggettivo sembra comunque essere che, non c'è Marchionne senza Fiom e non c'è Fiom senza Marchionne. Anche perché, se no, non si capirebbe il generale attacco alla Fiom, nonostante il suo atteggiamento ambiguo, nonostante il suo rifiuto di chiedere il no al referendum. Che si attacchi violentemente la Fiom per dare ad essa il supporto del sinistrume vario? Ipotesi suggestiva, anche perché, la Fiom, si sa, abbaia ma non morde, e soprattutto, alla fine, firma.



Il braccio di ferro e il sogno spezzato

Il sogno di un governo tecnico e un brusco risveglio. Brevi cenni sulla migliore commedia tragico-comica dell'autunno

Il 14 dicembre ha sancito l'ennesima vittoria di Silvio Berlusconi contro i suoi nemici vecchi e nuovi. L'ultima bega di Palazzo, scatenata da Fini e soci, si è quindi conclusa col solito ghigno del presidentissimo di Arcore che, grazie ad astute manovre politiche e giroconti bancari, ha conquistato la fiducia del Parlamento. La speranza che il Governo potesse cadere è stata molto forte e gli antiberlusconiani ci hanno creduto fino all'ultimo secondo. Il risveglio dal sogno è stato però brusco e si è ritornati a parlare di morte della democrazia e dello stato di diritto. Insomma, niente di nuovo sotto il sole; Berlusconi non ne vuol sapere di uscire di scena e i suoi nemici sono sempre più disperati. Le reazioni alla sopravvivenza del PDL al voto di fiducia hanno scatenato l'indignazione di tutti quei ben pensanti che vedono Berlusconi come il fumo negli occhi, come se si fosse macchiato di chissà quale efferato delitto. Pare abbia comprato qualche deputato e allora la domanda sorge spontanea: "quindi?". Il trasformismo ben retribuito è sempre stata una pratica molto utilizzata da tutti coloro che popolano il Parlamento e i parlamentini locali, perché stupirsi? Perché continuare a illudersi che il centrodestra, e il Presidente del Consiglio in particolare, siano la causa di tutti i mali della società? Tale idiozia, che sembrava



un po' scemata, è ritornata prepotentemente in auge. Tutto ciò trova giustificazione nella delusione per l'ennesima sconfitta inflitta dal "nano".

A perdere non è stato solo il popolo, viola o rosso sbiadito, ma soprattutto chi politicamente ha speso molto per disarcionare il "tiranno". Le mosse di Fini sono apparse subito poco chiare. Perché colui che è sodale di Berlusconi da tanto tempo e da tante legislature decide di punto in bianco di diventare suo avversario politico? Quale potere forte (economico si intende) sta dietro a questa strana decisione?

A tale proposito è da prendere in considerazione la spinta non molto celata di Confindustria verso un governo tecnico, un governo più capace di quello attuale nel mantenere la pace sociale e nel far passare più agilmente le ricette "lacrime e sangue". Confindustria già sotto pressione a causa della linea Marchionne che, con la vittoria del referendum, ha definitivamente mano libera nella costituzione del contratto dell'auto, disarcionando così la stessa Confindustria dal destriero concertativo, costruito faticosamente in trent'anni. Un dato chiaro è, comunque, il risultato scaturito dalle mosse del Presidente della Camera: una sonora sconfitta.

Da potenziale "eroe della patria" Fini dovrà riciclarsi ad esponente di un Terzo Polo che è ancora tutto da costruire: complimenti per la strategia!

Il Partito Democratico, che campione di strategia non è mai stato, ha reagito al 14 dicembre come al solito, ossia balbettando e non sapendo che pesci pigliare. Da un lato, il PD è affascinato da una nuova avventura moderata coi chierichetti di Centro (Casini e Rutelli) e, dall'altro, si interroga sui rapporti da tenere col nuovo demiurgo alternativo (sostenitore della borghesia dal volto umano) Nichi Vendola e col solito Di Pietro che starnazza dal mattino alla sera e poi, con buona pace dei suoi elettori, è costretto a vedere un suo deputato votare la fiducia all'odiato Silvio.

Tutto ciò è quello che ha prodotto il teatrino della politica nell'ultimo autunno e lo registriamo, con una vena di ilarità, come dovere di cronaca. Degli intralazzi dei potenti poco ci importa, gli interessi che lor signori, tutti nessuno escluso, tutelano sono sì interessi

di classe ma della classe dei padroni.

Le misure anticrisi, comuni in tutti gli stati europei e non, vanno avanti di buona lena, appoggiate con un consenso partitico sempre molto più ampio dell'attuale maggioranza, la cosiddetta "Responsabilità Nazionale" vede sempre seduti allo stesso tavolo rappresentanti di ogni schieramento pronti a sacrificare qualcosa o qualcuno per gli interessi economici e

per il profitto. Chi dunque dovrebbe rappresentarci?!?

Nelle piazze, che hanno visto sfilare la protesta studentesca delle ultime settimane, uno degli slogan più popolari era: "non ci rappresenta nessuno". Partendo dal fatto che le piazze sono sempre piene di sigle, che dicono tutto e il contrario di tutto (dal grillino all'anarchico, per intenderci), emerge comunque un certo distacco (occorre vedere quanto effettivo) dalla politica parlamentare, a differenza di anni addietro quando per esempio partiti di traditori di classe come Rifondazione Comunista riscuotevano un certo consenso.

La rivendicazione di autonomia è senza dubbio una cosa buona, occorre però vedere per fare che. Essere autonomi e non gestire al meglio la propria autonomia non serve a nulla, meglio sarebbe, in autonomia, costruire una vera piattaforma di rivendicazione e di lotta di lungo periodo contro lo stato di cose presenti.

Della protesta studentesca si dirà meglio all'interno di questa rivista, è importante comunque sottolineare come il disgusto per questa società e per i suoi degni rappresentanti politici può portare ovunque se non si è ben indirizzati.

Le ricette facili o il qualunquismo sono dannosi come lo è la subalternità ai partiti politici.

Occorre organizzazione, disciplina e molta schiena dritta: è tremendamente difficile, ma tremendamente necessario.

CRONACHE DALLA MOBILITAZIONE STUDENTESCA



LE LEZIONI DELLA LOTTA



In queste righe vorremmo cercare di buttare giù un piccolo bilancio dei passati tre mesi di mobilitazione studentesca che, come in altre moltissime città italiane, ha riguardato anche Genova.

Il movimento che si è coagulato in questi mesi nella lotta degli studenti ha cercato di dare delle risposte spesso fuoriuscendo dalla limitata lotta alla singola riforma ma ponendo sul tavolo questioni politiche e sociali che vanno al di là dell'ambiente universitario; il tentativo di comunicazione con il movimento operaio, e in generale con la classe lavoratrice, diventa un ulteriore assioma che gli studenti genovesi si sono dati e che, sicuramente, andrà analizzato con attenzione. Quello che segue vuole esserne il racconto.

Gli studenti medi motore della lotta: difesa della Costituzione o lotta alla dequalificazione?

A Genova, come in molte altre città, il vero motore della lotta sono stati gli studenti medi, gli studenti delle scuole superiori. Nella nostra città questo passaggio è stato ancora più marcato dato l'ampio ritardo nell'inizio della mobilitazione.

Oltre all'iniziativa, gli studenti medi, qui a Genova essenzialmente attraverso l'UDS - Unione degli Studenti -, hanno costituito la massa critica su cui costruire le giornate, i cortei, i presidi, le varie azioni. Sicuramente senza di loro, senza la loro iniziativa, senza la loro partecipazione numerica poco sarebbe stato possibile. La dequalificazione portata avanti dal progetto

di riforma, ormai trasformatosi in legge, ha costituito uno dei principali pilastri dell'intero edificio e su cui gli studenti hanno più insistito nella loro lotta. Dequalificazione che poi nella realtà si tramutava in ulteriore peggioramento della qualità dei corsi, eliminazione o forte taglio dei laboratori e stage.

Tagliare laboratori, stage e didattica significava e significa colpire in maniera forte la formazione, significa non mettere più a disposizione quegli strumenti che, più di altri, siano in grado di dare allo studente una certa qualifica, insegnarli un vero e proprio mestiere, renderlo più forte all'interno di un mercato del lavoro difficile da affrontare.

Negli scorsi mesi, parlando con studenti di diversi istituti, ascoltavamo le storie di geometri che non avevano mai fatto un'ora di disegno tecnico, studenti degli istituti turistici senza lettorati per le lingue, studenti degli alberghieri mai entrati in cucina durante i loro stage non pagati. Questa era, e purtroppo è, la situazione, questo il forte processo di dequalificazione a cui gli studenti dovevano sottostare, queste le premesse in ambito studentesco per l'ulteriore flessibilizzazione della futura forza lavoro.

Non per niente in tutta la mobilitazione dell'ottobre e novembre, in cui gli studenti medi sono stati lasciati sostanzialmente da soli, gli istituti tecnici, cioè dove la dequalificazione si è fatta più sentire, sono stati protagonisti di questa prima fase. Molte le date e gli eventi da ricordare. (Segue a pag. 7)

Cronaca di tre mesi di mobilitazione genovese

Lotta alla Riforma Gelmini per andare oltre, uscire dalle scuole e dalle università per dire no a precarietà e disoccupazione. Prospettive e limiti di un percorso iniziato

(Segue da pag. 6) L'inizio del movimento lo si può datare con la manifestazione del 8 ottobre 2010, quando circa 3.000 studenti delle scuole superiori scendono in piazza a Genova per manifestare la propria rabbia. Le manifestazioni si sono susseguite, allargandosi il numero di partecipanti, le tematiche toccate, le diverse situazioni su cui la riforma metteva mano, le differenti rivendicazioni. Ricordiamo le manifestazioni del 4 novembre, con circa 5.000 studenti scesi in piazza, la manifestazione del 17 novembre, in occasione della Giornata

corpi contro una visione istituzionale dei tagli della riforma. Nonostante la forte enfasi ideologica che, nei discorsi come negli slogan, gli studenti medi dedicano alla difesa della scuola pubblica nella sua versione costituzionale, diventano sempre più evidenti gli interessi materiali degli studenti (soprattutto i settori economicamente più deboli, figli di lavoratori) che vivono tagli e dequalificazione sulla propria pelle e vedono il proprio futuro sempre più ipotecato dal profitto capitalistico, precarietà e disoccupazione. Iniziano dunque a emergere le



internazionale dello Studente, e quella del 27 novembre. Mesi di mobilitazione che non si sono risolti solo in manifestazioni; molte le occupazioni e autogestioni sorte in una decina di scuole genovesi e a cui noi abbiamo partecipato, soprattutto andando a parlare dell'università.

In questa prima fase le tematiche studentesche hanno egemonizzato un po' tutta l'attività, la riforma risultava essere l'orizzonte ultimo di manovra, le contraddizioni dell'universo studentesco esplodevano nel pieno dell'immaturità del movimento. Gli studenti per ampi tratti erano più bersagli di tattiche e strategie da parte di gruppi politici, editoriali ed economici piuttosto che veri e propri artefici. La crisi di governo silenziosamente avanzava, la crisi economica mieteva le proprie vittime su entrambi i fronti, i giornali incensavano gli studenti diventati un'arma anti – governativa nelle loro mani.

Tutto ciò, bisogna ammetterlo, si esprimeva in un'ampia confusione ideologica, in una sommatoria di rivendicazioni separate le une dalle altre e spesso in contrapposizione tra di loro, nella difesa di supposti diritti – addirittura suggellati da validazione costituzionale – spesso senza comprendere la natura dell'intero processo di ristrutturazione/dequalificazione e la miopia dei tentativi di “riformare la riforma”.

Andando avanti con l'attività, però, molti dei nodi sono venuti al pettine, le posizioni si sono sedimentate e già a partire da novembre, attraverso tutta una serie di assemblee, il movimento studentesco sembra iniziare a produrre da sé gli anti-

condizioni per un'alleanza con i lavoratori, al di là della confusione interclassista che ancora regna nel suo sviluppo materiale e ideologico.

Universitari tra limitatezze e ritardi...

Come abbiamo visto i primi mesi di mobilitazione, le prime assemblee, le prime manifestazioni vedono come perno centrale gli studenti medi, forte e chiassosa risulta l'assenza degli universitari, che partecipano alla prima tappa di questo percorso come singoli in ordine sparso. Nelle facoltà tutto tace, a partire da ottobre i corsi riprendono senza che le tematiche della riforma, i tagli in arrivo siano materie di dibattito tra gli studenti. Ma le masse universitarie non sono le uniche sopite nella passività, infatti, anche gli elementi politicizzati più attivi, i collettivi, non partecipano alle manifestazioni, disertano le assemblee dei medi, in cui noi risuliamo essere l'unica rappresentanza universitaria. I primi settori universitari che iniziano a muoversi a riguardo sono i ricercatori, fortemente colpiti dal disegno di riforma, che delineano una forma d'agitazione nazionale consistente nel non accettare quegli incarichi che non prevedano esclusivamente l'attività di ricerca ma che contemplino attività di didattica frontale con gli studenti, sulla scorta, dopotutto, di quello che prevede la legge.

A livello nazionale questa iniziativa già nell'estate aveva destato qualche attenzione (soprattutto il caso bolognese con una forte contrapposizione tra ricercatori e rettore); rifiutare gli incarichi significava mettere in serio pericolo la possibilità per gli

atenei di erogare in maniera piena l'intera offerta didattica. I ricercatori, però, tarderanno a trovare un collegamento con gli studenti, che avverrà solo a novembre inoltrato, anche per la natura e le modalità della loro lotta, limitata al loro ambito professionale, difficilmente generalizzabile e fortemente influenzata dal rapporto cooptativo (spesso confuso con una presunta "precarietà") che li lega indissolubilmente con il barone di turno. Nell'inoltrarsi dell'autunno altri settori universitari iniziano a muoversi, toccati in prima persona da riforma e manovra finanziaria. Importanti sono le iniziative degli studenti borsisti, delle quali ci siamo occupati e alle quali abbiamo dedicato un articolo a parte in questo numero. I borsisti, a ranghi ridotti, partecipano con un proprio striscione alla manifestazione del 17 novembre e alle assemblee che seguiranno. Il nostro tentativo di ricollegare il taglio alle borse di studio e alle residenze universitarie alla generale problematica di tutto il sistema formativo, e da questo alle lotte della classe lavoratrice, sostanzialmente riesce, pur non eliminando del tutto l'apoliticità miope e il corporativismo che ancora permeano alcuni elementi degli studenti borsisti. Anche i collettivi sembrano rianimarsi, dato che la lotta anti - Gelmini inizia a diffondersi massicciamente per tutto il Paese, partecipando alle riunioni organizzative allargate e alla gestione delle manifestazioni. S'iniziano a costruire le prime manifestazioni unitarie di medi e universitari che si concretizzano il 29 novembre con una partecipata assemblea a Balbi 4, seguita da un blocco pomeridiano del traffico, e la giornata del 30 novembre con un corteo di 5.000 studenti che percorre il centro cittadino con un presidio itinerante davanti la Prefettura e il blocco della sopraelevata. Il 6 Dicembre, approfittando del generale stato d'agitazione in università, come Lanterna Rossa organizziamo un'assemblea di facoltà. Nasce da lì il Coordinamento degli studenti di Scienze Politiche e di Servizio Sociale che parteciperà con un proprio striscione alla manifestazione del 9 dicembre. Questi sono anche i giorni in cui la gestione dei cortei e qualche "scaramuccia" con le forze dell'ordine impongono all'agenda del movimento la questione sulla "violenza - non violenza" e in generale sulle modalità di lotta da adottare. In assemblea iniziano ad alzarsi voci contrarie a prassi "estremiste" come il lancio di uova ed in generale ad una visione conflittuale della mobilitazione. In particolare la manifestazione del 9 dicembre crea una vera e propria spaccatura del movimento in relazione all'azione davanti alla Mondadori in cui una cinquantina di studenti vestiti da babbi natale entrano in libreria prelevando dei libri, in un'ottica di esproprio. La componente di studenti genericamente proveniente dalle facoltà scientifiche si dissocia da queste pratiche, facendo emergere una visione istituzionale della mobilitazione. In seguito tale componente inizierà a disertare le assemblee e ad accodarsi alla mobilitazione dei ricercatori, tutta tesa a cercare un'intesa con il Rettore o al massimo finalizzata alla riproposizione delle lezioni in piazza. In questo filone oltre alle facoltà scientifiche, emerge un forte attivismo di Architettura e Scienze della Formazione.

Oltre la Riforma, per un'alleanza con i lavoratori...

La questione dell'alleanza con i lavoratori all'interno della mobilitazione studentesca diventa sempre più impellente, ma sebbene la tematica permeava il movimento fin dall'inizio, solo a inizio dicembre si muovono i primi passi per darne uno sbocco organizzativo. Iniziano ad arrivare i primi risultati della nostra attività, fin dall'inizio tendente all'uscire dal ristretto ambito studentesco nel tentativo di elaborazione di una piattaforma che riesca ad unire l'attuale e futura forza lavoro.

A proposito della nostra attività con i lavoratori rimandiamo al relativo articolo su questo numero. Qui ricordiamo solo la nostra partecipazione il 10 dicembre al presidio con i lavoratori dell'Amt, in coincidenza dello sciopero indetto dalla CUB. Ennesima occasione per parlare con i lavoratori, ricollegarsi a loro, far emergere e strutturare la già citata piattaforma. Dicembre, poi, porta ad una forte accelerata della mobilitazione. Nonostante le dichiarazioni di autonomia e indipendenza il movimento risente comunque della crisi politica, tanto che essa finisce per determinare l'agenda stessa della mobilitazione. Questo si materializza in maniera chiara e inequivoca nella giornata del 14 dicembre con la manifestazione romana d'assedio al parlamento in coincidenza con il voto di fiducia al Governo. Nonostante la positività della spontaneità rabbiosa dell'assedio ai palazzi romani, oggettivamente per l'ennesima volta è stata la crisi di governo a imporre le tempistiche della mobilitazione, dando anche una sponda all'opposizione dentro e fuori dal palazzo (pensiamo all'opposizione parlamentare ma anche a confindustria, la stampa e la magistratura) nella loro operazione strumentalizzatrice. Nasce da qui la nostra scelta politica di restare a Genova, nel tentativo di costruire una giornata che più che guardare alle congiure di palazzo puntasse ad una prospettiva di lungo periodo, di penetrazione delle istanze studentesche con quelle dei lavoratori. Insieme all'UDS si decide l'organizzazione di un corteo che raggiunga il porto di Genova (nell'occasione il Ponte Etiopia) per concludersi con un blocco dei varchi. Il tutto siglato da un volantino unitario, firmato congiuntamente, che permette per la prima volta da molto tempo al movimento studentesco di parlare apertamente e chiaramente al movimento operaio. Allo slogan invocante lo sciopero generale sono date forti e concrete gambe rivendicative, in maniera particolare concentrate sulla lotta alla disoccupazione tramite la riduzione dell'orario di lavoro e al salario garantito per i disoccupati. La disoccupazione, insomma, come anello di congiunzione tra gli interessi della futura classe lavoratrice e l'attuale; ribaltando il paradigma padronale di divisione della classe e degli interessi attraverso la disoccupazione stessa. Lo spartiacque del 14 genovese ha rappresentato per noi come per il movimento studentesco un piccolo ma deciso passo in avanti, in un percorso di costruzione di una piattaforma di classe. Direzione che vogliamo portare avanti con forza e abbiamo fatto nella seguente assemblea del 21 dicembre e ancora di più nel corteo del 22 dicembre con il presidio di solidarietà ai lavoratori della logistica di Milano davanti alla Billa in via Cesarea, proposto da noi in assemblea, di cui diamo un resoconto più dettagliato nel già citato articolo. Questa la strada fin qui percorsa, questa la via da imboccare con le sue salite e le sue discese, le sue curve e i suoi ostacoli; a noi la forza e l'energia di percorrerla, in un lavoro organizzato e organizzativo lontano dai molti palcoscenici ma altrettanto importante per la costruzione di una molecolare quanto necessaria opposizione.



Tra crisi politica e crisi sindacale... l'autunno caldo degli studenti in Italia

Gli studenti e le problematiche di fronte alla ristrutturazione del sistema formativo, pericolo di strumentalizzazioni e percorsi unitaristi

Il passato autunno è stato caratterizzato da una ripresa delle contestazioni studentesche, che, dopo un 2009 relativamente tranquillo, hanno ritrovato vigore con il travagliato iter legislativo della riforma dell'università, approvata definitivamente lo scorso 22 dicembre. Tuttavia, limitare l'analisi del movimento studentesco all'interno dello steccato universitario sarebbe erroneo e riduttivo, proprio per via del fatto che, rispetto alla contestazione dell'Onda, gli studenti sono usciti fuori dagli atenei alla ricerca di un'alleanza con il mondo del lavoro. Il filo rosso per interpretare l'evoluzione delle posizioni espresse dal movimento studentesco è senz'altro quello della crisi economica; negli ultimi tre anni il panorama sociale si è nettamente inasprito e il peggioramento delle condizioni di vita, oltre che dato sensibile della protesta, è divenuto dato certo. Precarietà e disoccupazione hanno sostituito nella testa di molti studenti i paradigmi dell'Onda. Insomma, non si tratta più di un processo settoriale, ma si è iniziato a capire che la riforma dell'università è solo una delle componenti del processo di ristrutturazione sociale che si estende a livello internazionale: Parigi e Londra ne sono la testimonianza. Contemporaneamente il tema del lavoro, tra una marea di disoccupati, cassa integrati, ricattati e quant'altro ha tenuto sempre più banco e ha avuto come emblema l'affaire Fiat. Il ricatto di Marchionne e l'apparente opposizione FIOM hanno rappresentato l'occasione propizia per il movimento studentesco per buttarsi a piè pari in ciò che si è pensato fosse la tragica allegoria del conflitto sociale. Infine, a gettare ulteriore scompiglio nelle dinamiche del movimento, è intervenuta la crisi politica del governo Berlusconi che per una manciata di voti è riuscito a scamparla. Oltre alle autocelibrizioni con le quali il movimento si è incensato in più occasioni, attribuendosi le più o meno piccole vittorie, occorre fare un po' di ordine fra i numerosi eventi succedutisi negli ultimi mesi e con occhio critico tentare di individuare le carenze e i limiti che hanno caratterizzato questa fase della mobilitazione. Avere il polso della situazione a livello nazionale non è semplice per via di limitazioni oggettive come la complessa eterogeneità delle cosiddette anime del movimento, tuttavia è possibile individuare una linea di fondo che ha caratterizzato il divenire del movimento.

Uniti contro la crisi: gli studenti e i lavoratori

Il carattere che ha distinto il movimento dalle passate mobilitazioni è stato il rapporto con il mondo del lavoro appunto, materializzatosi nella rete di Uniti contro la crisi, nata il 17 ottobre in una assemblea alla Sapienza, in concomitanza con la manifestazione nazionale dalla FIOM. Una rete nella quale, assieme agli studenti, si raccolgono un'eterogenea serie di organizzazioni, gruppi e gruppuscoli che combattono contro la crisi. Ciò che si propone la rete è di *"ripensare la politica, partendo dai soggetti del lavoro, dell'ambientalismo e della formazione, passando per la difesa dei beni comuni e della cittadinanza, per la conquista del reddito e del diritto all'abitare"*. Tanti bei propositi e concetti, che purtroppo rimangono vacui sia per una mancata connessione con una realtà che prioritariamente impone la modifica dei rapporti di produzione, ma soprattutto per la questione politica, non da poco, che si cela dietro Uniti contro la crisi. Infatti nonostante le molteplici dichiarazioni di



indipendenza, la rete ha sostenuto, fin dalla sua formazione, il lancio dello sciopero generale richiesto dalla Fiom. Ora, a dispetto del falso ribellismo degli ultimi mesi ostentato dalla branca metalmeccanica della Cgil, è opportuno sottolineare come la stessa organizzazione sindacale abbia firmato accordi ben peggiori di quelli di Mirafiori, svendendo quelli che adesso sbandiera come diritti dei lavoratori. Nel caso Fiat, la posta in gioco è tuttavia molto più alta, infatti si mette in discussione l'intero modello della concertazione sindacale tanto caro a Landini e soci. Sostenere uno sciopero generale accordati alla Fiom significa solo assecondare il canto del cigno di un'organizzazione concertativa che negli ultimi anni è stata complice del padrone e che ricerca l'appoggio di Cgil per tentare di opporsi allo smantellamento degli accordi del '93.

La crisi politica

Un altro evento che ha fortemente influenzato gli studenti è stato l'esacerbarsi della crisi in seno al governo Berlusconi. La crisi politica, arrivata all'acme a fine novembre, ha influenzato istantaneamente il movimento, dettandone l'agenda politica della mobilitazione. Si è velocemente passati dai ricercatori sui tetti, comoda vetrina mediatica per le ardite arrampicate dell'opposizione parlamentare, all'occupazione dei monumenti, fino ad arrivare in crescendo all'assalto al Senato gridando: dimissioni! dimissioni! dimissioni! Infine, il 2 dicembre, con l'annuncio della mozione di sfiducia e il voto calendarizzato per il 14, si determina quello che sarà l'acuto del movimento. Riversarsi in massa a Roma, nonostante le dichiarazioni d'indipendenza del movimento dai giochetti parlamentari, ha significato in ogni caso rendersi strumentalizzabili implicitamente; l'opposizione, già pronta a rivendicare la paternità delle contestazioni in chiave anti-governativa, ha reagito agli scontri dapprima puntando il dito contro gli infiltrati e successivamente sottolineando il disagio giovanile, ovviamente causato dalle politiche governative. Gli scontri avvenuti a Roma rappresentano senza dubbio la manifestazione concreta del disagio sociale causato da tre anni di crisi; tuttavia, lungi dal rifiutare la violenza come strumento politico, è evidente come queste esplosioni di rabbia spontanee non siano sufficienti a contrastare le politiche di ristrutturazione.

In conclusione, con questa mobilitazione gli studenti, sempre meno certi del proprio futuro e sempre più certi di ciò che non avranno, sono finalmente usciti dagli atenei per entrare ingenuamente nella gabbia del sindacalismo concertativo e indirettamente nel tentato ribaltone governativo. Il movimento, lontano dalla tanto rivendicata autonomia, offuscato da sedicenti posizioni su un fantomatico nuovo welfare, è rimasto inconsapevolmente incastrato nei meccanismi che, invece, vorrebbe e dovrebbe combattere.

La lotta degli studenti borsisti e il nostro intervento

I tagli di Tremonti, la soppressione del fantomatico diritto allo studio e la nostra attività pratica. Dalle assemblee ai presidi sotto l'Arssu, quando la lotta non deve ridursi a difesa corporativa

L'autunno caldo appena passato all'insegna delle mobilitazioni contro il ddl Gelmini, ha visto il nascere, all'interno del movimento genovese, di un ulteriore spezzone di protesta, ovvero quello degli studenti borsisti.

Rimasti silenti durante le contestazioni del 2008, hanno invece aderito a questa nuova ondata, messi di fronte alla realtà dei tagli decretati già da tempo dal ministro Tremonti. Meglio tardi che mai, si potrebbe dire.

I tagli inizialmente annunciati al fondo integrativo infatti, che abbatterebbero di circa il 90% il budget nazionale per le borse di studio, sarebbero talmente pesanti che difficilmente l'Arssu (Azienda Regionale per i Servizi Scolastici e Universitari), come ha per altro già dichiarato, riuscirebbe a far fronte a questa situazione senza andare a toccare le tasche dei borsisti. Mettendo quindi in discussione il famigerato "diritto allo studio".

Già le prime voci parlavano di un aumento del costo dei pasti in mensa, la ormai sicura cancellazione della colazione gratuita per coloro i quali abitano in residenze sprovviste di cucine, fino ad arrivare all'insicurezza del versamento delle borse di studio e della concessione degli alloggi gratuiti.

Com'è intuibile, le prime settimane i dipendenti Arssu hanno evitato di dare risposte dirette alle domande dei borsisti, che a titolo individuale chiedevano qualche certezza e si sentivano rispondere "non vi preoccupate". Invece alcuni studenti hanno deciso di preoccuparsi. E di agire di conseguenza.

Alcuni volenterosi rappresentanti delle residenze hanno iniziato ad indire assemblee, per rendere nota la situazione a tutti i borsisti e per cercare di dar vita ad un coordinamento tra case e con gli altri universitari. Lanterna Rossa ha dato subito la sua disponibilità per coadiuvare questo coordinamento e portare avanti la protesta, cercando di creare un ulteriore collegamento tra le rivendicazioni studentesche e quelle dei lavoratori.

Nonostante le prime assemblee abbiano riscontrato una partecipazione abbastanza elevata, da subito si sono evidenziate discrepanze sul come, e con quali tempistiche, portare avanti la protesta.

Inizialmente infatti alcuni rappresentanti, riuniti in assemblee non "aperte" a tutti gli studenti, ma più simili a riunioni di quadri dirigenziali o pseudo-carbonari, premevano sulla mancanza di dati certi e quindi sulla necessità di rimandare qualsiasi forma di protesta o confronto con l'Arssu a data da destinarsi. La verità resta questa, che nonostante le possibili discussioni su

quanti spiccioli in più o in meno verranno destinati, questi tagli rientrano in un processo di ristrutturazione dell'università più ampio, che parte ben prima della Riforma Gelmini. Un processo in cui la dequalificazione è l'oggetto persistente e i tagli una pratica ormai consolidata da tempo.

Nonostante la partecipazione alle manifestazioni di alcuni borsisti e rappresentanti, con un proprio spezzone all'interno dei cortei, è risultato evidente fin da subito che la maggior parte di questo coordinamento, nella realtà molto poco coordinato e molto più legato alle logiche della rappresentanza ufficiale, andava in tutt'altra direzione.

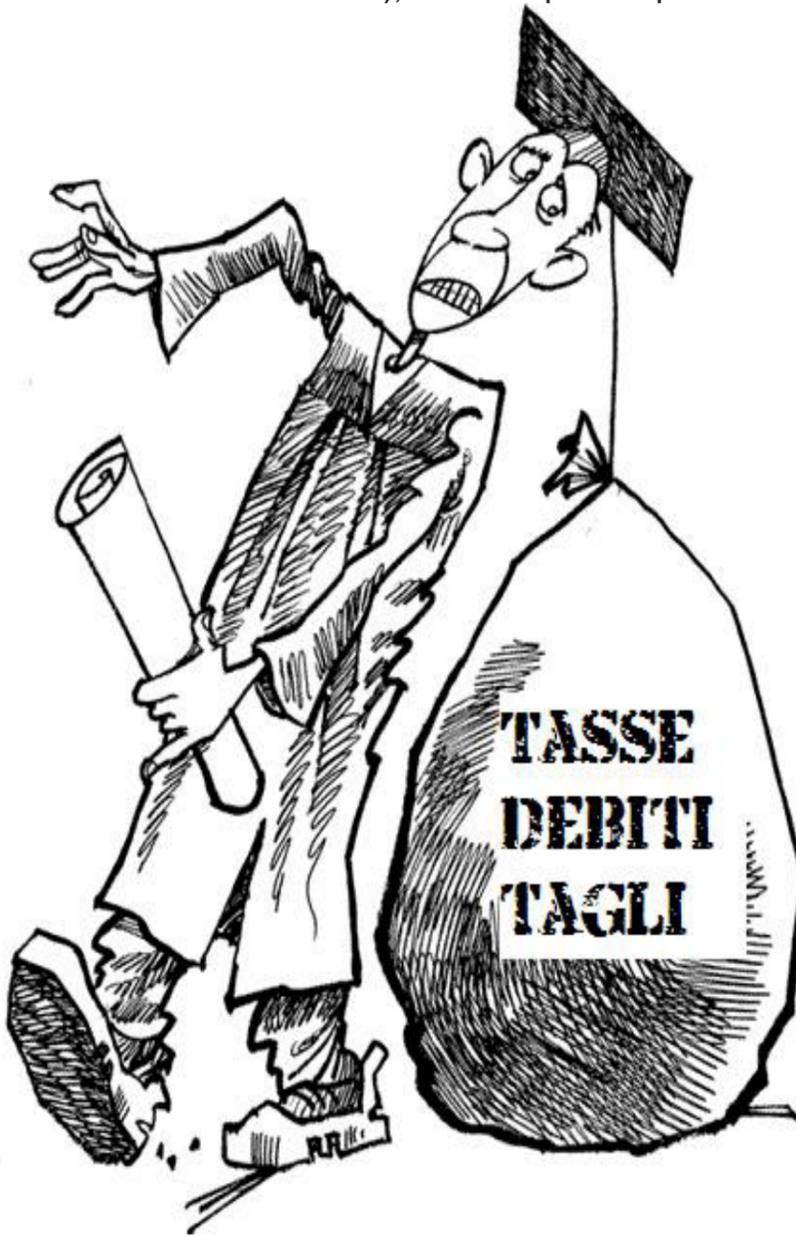
L'esempio lampante è stato il primo presidio organizzato sotto

la sede dell'Arssu, concluso con un incontro con il dirigente dell'azienda, in cui i borsisti presenti si sono scagliati in difesa delle loro colazioni negate, senza neanche provare ad estendere il discorso. Anzi, bocciando i volantini che prendevano di mira il ddl Gelmini che "non aveva niente a che fare con la loro situazione", fino ad arrivare a chiedere piuttosto un aumento delle tasse per gli altri studenti. Così, come se non bastasse, al pregiudizio degli universitari, già largamente diffuso, di rappresentare una classe a sé, se ne somma un secondo: quello di una nuova e distinta categoria degli studenti borsisti. I presidi sono proseguiti, sempre meno partecipati, nell'ottica di una richiesta personale al dirigente o all'assessore, piuttosto che nelle vesti di una vera e propria rivendicazione politica.

Ancora una volta, l'idea apartitica si è trasformata in apolitica, alzando l'ennesimo muro contro la realtà che ci aspetta tutti al varco: la dequalificazione che regna oggi è l'anticamera della disoccupazione e della precarietà di domani.

Notizie dell'ultim'ora darebbero per certo una diminuzione dei tagli, stimati adesso intorno al 20%. Per i rappresentanti degli studenti borsisti, questa è una loro lampante vittoria. Eppure l'indirizzo preso resta chiaro.

Quello che viene dato in più ad un settore, viene tolto ad un altro. Non ci si può accontentare delle pezze messe a rattoppare malamente il nostro presente senza considerare che questo andrà in ogni caso a scapito del nostro futuro più prossimo. Spezzando così ogni possibile coordinamento di lotte, universitarie e non, la protesta dei borsisti si è trovata infine isolata, anche all'interno di questa nuova casta, incapace perfino di difendere i propri immediati interessi perché resa cieca di fronte al quadro generale dall'ingenuità o dagli interessi istituzionali, utili solo a loro stessi.



Quando gli studenti incontrano i lavoratori...

Le cooperative di logistica, gli autisti AMT, infermieri ed OSS. Tanti settori e un unico percorso. Breve resoconto sulla nostra attività pratica

Il collegamento della protesta studentesca con le lotte dei lavoratori, che per primi hanno pagato e continuano a pagare giorno dopo giorno questa crisi, è per noi di Lanterna Rossa uno dei cardini principali dell'attività che svolgiamo quotidianamente, non solo nell'autunno caldo, ma anche negli inverni freddi e nelle estati roventi.

Proprio perchè i fatti dimostrano molto più delle parole, abbiamo voluto dare qui un piccolo esempio di quale sia la nostra pratica, ripercorrendo brevemente le lotte che portiamo avanti insieme ai lavoratori.

Lavoratori di cooperativa: Papavero e C.L.O

L'hinterland milanese da alcuni anni si è trasformato in un polo di logistica nevralgico per il Nord Italia. La maggior parte delle compagnie di movimentazione merci sono appaltate e subappaltate a cooperative che, ben lontane da principi di cooperazione e mutualità, aggirano leggi e contratti, sfruttano la forza lavoro senza nessuna tutela e con il massimo della flessibilità. La maggioranza dei lavoratori impiegati in questi settori sono immigrati, ancor più ricattabili attraverso la minaccia del licenziamento grazie alla legge Bossi-Fini che prevede la perdita del permesso di soggiorno a tutti gli extra-comunitari senza contratto di lavoro. Tutto ciò con il tacito assenso dei sindacati concertativi, talvolta proprietari essi stessi di cooperative!

A rompere questo silenzio ci hanno pensato i lavoratori della Coop Papavero (che ha in appalto lavorazioni della GSL Italy) a febbraio 2010, quando hanno dato vita ad una serie di scioperi e picchetti davanti ai cancelli dell'azienda, per chiedere il rispetto del contratto di lavoro nazionale e condizioni migliori, dai turni alla distribuzione dei carichi di lavoro.

La risposta immediata dei padroni alle manifestazioni e al blocco del transito delle merci è avvenuta attraverso lo schieramento della polizia in tenuta antisommossa, che non ha esitato a caricare gli scioperanti tenendoli così lontani dall'azienda.

Nei mesi successivi, poi, la cooperativa ha costantemente minacciato e ricattato alcuni lavoratori, che si erano distinti per le lotte che quotidianamente avevano portato avanti sul posto di lavoro, fino ad arrivare nel mese di agosto al licenziamento di 15 immigrati, per colpire loro e intimidire i loro compagni. Il Si.Cobas (sindacato di base) ha immediatamente avviato la campagna per il reintegro dei licenziati, dando vita ad una cassa di solidarietà che gli permettesse di continuare la loro lotta e di non abbassare la testa.

Noi di Lanterna Rossa e il Sin.Base (che collabora su molteplici fronti con il Si.Cobas) abbiamo aderito subito a questa campagna, incontrando, da prima, questi lavoratori a Milano e decidendo, poi, di organizzare un'assemblea pubblica a Genova, con la loro partecipazione. Obiettivo di quest'incontro non era solo quello di contribuire alla cassa di resistenza, ma anche e soprattutto quello di partire dalla loro esperienza per ricollegare differenti situazioni di lotta e di sfruttamento, per uscire dal settarismo delle battaglie e per creare una rete organizzativa dei lavoratori (anche per questo motivo è nato il Coordinamento di sostegno ai lavoratori di cooperativa).

Il 20 dicembre 2010, dopo mesi di mobilitazioni e solidarietà, il tribunale di Firenze si è espresso per il reintegro dei lavoratori

ingiustamente licenziati; da parte sua, la Papavero è pronta a riconoscergli lo stipendio ma senza reintegrarli. Forse ai padroni preoccupa la presenza di lavoratori organizzati pronti a non farsi calpestare???

Questa la prova che non ci si debba fermare ai primi e piccoli risultati, questa la prova che per ottenere davvero qualche vittoria occorra un lavoro pratico di lungo periodo.

Le condizioni di lavoro della Coop Papavero si ritrovano in un'altra cooperativa milanese, la C.L.O (Cooperativa Lavoratori Ortomercato), che gestisce il trasporto merci dei supermercati Billa (ex-Standa).

I "soci-lavoratori" di questa cooperativa denunciano turni di lavoro massacranti, scarsa formazione sulla prevenzione agli infortuni, mancata indennità di mensa. Se ciò non bastasse, nel contratto di lavoro vengono sotto-inquadrati rispetto alle mansioni che svolgono, così da essere pagati ancor meno di quanto gli spetterebbe.

Anche in questo caso, la risposta dell'azienda alle manifestazioni e agli scioperi è stata il licenziamento politico di due operai e il trasferimento di altri lavoratori impegnati nella lotta. Tutto ciò con il benessere della Billa, che per legge dovrebbe rispondere alle inadempienze economiche e al mancato rispetto delle norme di sicurezza. Per questi motivi è stata lanciata una campagna di boicottaggio contro i supermercati; campagna che si è estesa da Milano a Bergamo, da Torino a Roma fino ad arrivare anche a Genova. Abbiamo subito risposto a questo appello organizzando campagne informative e volantaggi davanti alla Billa; questa è stata la proposta che più e più volte abbiamo portato alle assemblee del movimento studentesco genovese, questa la proposta che abbiamo fatto a "Uniti contro la crisi" quando tanto si parlava di unione di lavoratori e studenti.

Questo era, a parer nostro, un primo ed importante passo in questo senso, per andare oltre lo slogan, per dare degli obiettivi concreti al movimento che si ricollegassero con le rivendicazioni dei lavoratori, per iniziare a parlarci veramente con questi "fantomatici lavoratori".

Nel mese di dicembre, abbiamo effettuato diversi volantaggi con la collaborazione di alcuni lavoratori e, con la manifestazione del 22 dicembre, siamo riusciti a portare anche gli studenti davanti alla Billa di via Cesarea, con un presidio itinerante.



La mediazione con la Digos, che bloccava l'entrata, ci ha permesso di entrare dentro al supermercato per leggere con il megafono l'appello dei lavoratori della C.L.O; mentre all'esterno si svolgeva la stessa azione.

Sicuramente questo, dopo il blocco del porto di Genova, è stato un altro importante segnale di quale sia la direzione che noi e altri studenti intendiamo proseguire nella nostra mobilitazione.

Lavoratori interinali

Attraverso la collaborazione con il Sin.Base (sindacato di base), abbiamo uno stretto contatto con molti lavoratori del San Martino e di altri ospedali genovesi, dove una condizione particolare è vissuta dagli operatori socio sanitari, i cosiddetti OSS. La maggior parte di essi viene assunta con contratti a tempo determinato attraverso agenzie interinali (neo-caporaleto diremmo noi!); sono lavoratori "flessibili" o anche detti "più-facilmente-ricattabili". Quando la figura degli OSS era stata introdotta, era stata presentata come supporto agli infermieri, senza una qualifica professionale e dunque con una più bassa retribuzione. Nella realtà gli OSS hanno sostituito gran parte del personale infermieristico, abbassando così i costi per l'azienda, aumentando i carichi di lavoro per tutti e impedendo di fatto ad una buona parte dei lavoratori di poter alzare la voce contro le pessime condizioni di lavoro perchè sotto minaccia del non rinnovo del contratto. Con l'esaltazione della "professionalità" e della "responsabilità", azienda, sindacati concertativi & Co. fanno credere agli infermieri di essere su un più alto livello rispetto ai colleghi OSS, innescando così talvolta delle tensioni negli ambienti di lavoro; gli infermieri si rifanno sugli OSS, e questi si rifanno con chi è ancora più debole di loro, gli addetti alle pulizie! I lavoratori interinali non possono esporsi, non possono alzare la testa contro le minacce, i carichi di lavoro eccessivi, le basse buste paghe, ecc pena la perdita del lavoro.

Per questo motivo, noi, studenti che nulla abbiamo da perdere oggi, abbiamo deciso di dare voce a questi lavoratori, alle loro richieste e alle loro necessità, per dar loro un punto di riferimento cui possono rivolgersi, per avere sostegno sindacale senza doversi esporre in prima persona, per permettergli di organizzarsi senza rischiare il posto. L'abbiamo fatto e abbiamo intenzione di continuare a farlo attraverso volantini e diffusioni davanti al San Martino e al Gaslini, coinvolgendo studenti medi e altri infermieri per aiutare loro e per rafforzare la nostra unione.

C'era una volta il part-time

Nel più completo silenzio è passata la legge 1167bis, il cosiddetto "collegato lavoro", e con essa è passata anche la possibilità di revoca del contratto di lavoro part-time.

L'azienda potrà, secondo propria discrezione, decidere di revocare il part-time ad alcuni lavoratori se ritiene che le condizioni per cui era stato concesso non sussistano più.

Ma perchè rinunciare ad una tipologia di lavoro che permette al lavoratore di gestire così lavoro e necessità personali (figli,

anziani, semplice voglia di vivere!), assumendo per altro un numero maggiore di persone e combattendo così in parte il problema della disoccupazione? Le risposte sono più di una. Innanzitutto, la possibilità per l'azienda di poter sostituire lavoratori part-time con personale interinale o appaltato a cooperative, remunerate in maniera inferiore. In secondo luogo, il fatto che il part-time non venga abolito ma che possa essere concesso e revocato per volere della dirigenza, permette a quest'ultimo di utilizzarlo in maniera più vantaggiosa per i suoi interessi: uno strumento di ricatto in più insomma. I lavoratori part-time dovranno accettare così peggiori condizioni di lavoro e di turnazione, diventando maggiormente "flessibili" sotto la minaccia della revoca. Per rispondere in maniera preventiva a questo nuovo attacco ai lavoratori, nel silenzio più assordante dei sindacati concertativi, il Sin.Base ha iniziato mesi fa una raccolta firme che è stata presentata alla Direzione del San Martino per chiedere che i part-time non vengano toccati.

Questa iniziativa ha permesso di portare avanti un lavoro organizzativo, di collegamento dei lavoratori, che dopo aver iniziato a riunirsi hanno dato vita al Comitato di difesa del part-time, intenzionati a far valere i propri interessi, a non farsi intimorire dalle minacce ma a rispondere in maniera più decisa grazie alla forza dell'unità contro il padrone.

Lavoratori della AMT

Da tempo si parla della questione AMT, dell'accordo firmato da tutte le sigle sindacali e del nuovo piano industriale.

Le prospettive future sono tagli alle corse, aumenti delle tariffe dei biglietti e degli abbonamenti, taglio al chilometraggio annuale e un "esuberato" di lavoratori che significherà cassa integrazione per 300 - 400 autisti. Contro tutto questo si sono scagliati i lavoratori durante l'assemblea svoltasi alle Officine Guglielmetti, partecipata da autisti, rappre-

sentanti sindacali e Lanterna Rossa. In questa occasione, nonostante la tensione alle stelle contro i sindacati, i lavoratori hanno accolto con grande favore il nostro intervento, apprezzando la dimostrazione di solidarietà e soprattutto la nostra disponibilità a collaborare insieme a loro nelle eventuali iniziative. Grazie a questo incontro siamo venuti a contatto con i lavoratori autoconvocati e con quelli della CUB trasporti e il 10 dicembre abbiamo partecipato al loro presidio davanti alla direzione dell'AMT e all'inutile incontro che hanno avuto con l'amministratore delegato. Inoltre abbiamo in cantiere alcune iniziative con la collaborazione degli studenti medi.

Seguendo questa questione, abbiamo potuto vedere quanto sia frammentata e dispersa l'organizzazione dei lavoratori, fatto che va sicuramente a scapito della loro lotta.

Piccola riflessione finale...

La necessità di un'organizzazione non a posteriori ma preventiva, per far sì che nel momento in cui si debba combattere vi sia già una struttura dei lavoratori, diventa centrale soprattutto nel collegamento di queste realtà frammentate. Portare avanti quest'opera di collegamento spetta anche a noi, magari superando gli egoismi categoriali attraverso rivendicazioni che possano unire la classe invece che dividerla ulteriormente.



Riproponiamo qui uno dei volantini che abbiamo distribuito davanti ai supermercati Billa

Quando comprate i prodotti alla Billa pensate anche a noi

Noi soci-lavoratori della C.L.O. (Cooperativa Lavoratori Ortomercato), in appalto con mansioni di movimentazione merci presso i magazzini BILLA di Lacchiarella, denunci-amo le condizioni di lavoro cui siamo costretti:

Ritmi massacranti con poca formazione sulla prevenzione degli infortuni.

Siamo costantemente minacciati e umiliati se rivendichiamo i nostri diritti. Due nostri colleghi di lavoro sono stati licenziati pretestuosamente e con motivazioni false e altri di noi, più esposti, sono stati trasferiti in altre sedi o isolati e minacciati con provvedimenti disciplinare dai capetti della coop-erativa.

Tutto questo avviene non tenendo in alcuna considerazione le nostre rappre-sentanze sindacali.

Molti di noi sono stranieri e, quindi, costretti ad accettare queste condiz-ioni di estremo sfruttamento per non rischiare di perdere il permesso di sog-giorno.

I vertici della BILLA complici della cooperativa CLO preferiscono non ascol-tarci e reprimere i picchetti dei lavoratori con le cariche della Polizia per costringerci al silenzio impedendoci di scioperare!

Dietro i loro lucenti palazzi, dove noi andiamo a comprare e consumare, si na-sconde il lavoro di centinaia di lavoratori soprattutto immigrati super-sfruttati tramite le cooperative.

Il regime interno applicato dalla cooperativa C.L.O., che agisce anche all'interno dell'ortomercato di Milano, è paternalistico quando accettiamo le loro imposizioni senza fiatare, ma se chiediamo i nostri diritti il regime è quello da caserma (non ci viene nemmeno garantita l'indennità di mensa!) e siamo sotto inquadri rispetto alle mansioni che svolgiamo: così la cooperativa ci paga ancor di meno di quello che dovrebbe. Insieme a noi vi sono numerosi altri lavoratori, precari e studenti sol-idali con la nostra lotta e consapevoli che migliori condizioni di vita e di lavoro pos-sano essere ottenute solo dall'unione e dalla solidarietà di classe contro ogni forma di sfruttamento!

Milano Fip 21/ 11/2011

**CONTRO LA PRECARIETA' E LO SFRUTTAMENTO!
BOICOTTIAMO I SUPERMERCATI BILLA!**

- Lavoratori della cooperativa C.L.O in appalto per la BILLA (Lacchiarella)
- Coordinamento di sostegno ai lavoratori delle cooperative
- Lanterna Rossa

La dolce vita della nomenklatura

Vizi, sollazzi e parassitismo della classe dominante ai tempi dell'Unione Sovietica. Piccolo ritratto del burocratismo verniciato di rosso

L'immensa burocrazia sovietica come ogni piramide gerarchica aveva un vertice. Una piccola schiera di uomini impomatati, avvolti in lunghi cappotti neri o imballati in strette divise militari, formali e compassati nelle cerimonie pubbliche. Assommata ai membri delle loro famiglie raggiungevano, alla fine degli anni '60, appena il 3,8% della popolazione. Nelle mani di questa cerchia di alti burocrati si concentrava un potere immenso, erano i veri padroni della società sovietica.

Le prosaiche formule sulla natura socialista dell'unione sovietica, scandivano come un pendolo tutti gli aspetti della vita dei cittadini sovietici, a ricordargli la fortuna di vivere in una società finalmente libera da classi e da antagonismi sociali che marciava spedita verso la realizzazione del comunismo. La realtà era tutt'altra cosa e i cittadini sovietici lo sapevano. La nomenklatura sovietica, a partire dagli anni '30, si dedicò anima e corpo nella costruzione del proprio giardino proibito; un insieme di privilegi che gli garantivano una vita agiata lontana dal lavoro, che in pubblico tanto lodavano ma che in realtà disprezzavano ed evitavano.

I privilegi non erano uguali per l'intero apparato dirigente, la scala dei benefici si atteneva rigorosamente alle gerarchie burocratiche. In ogni caso anche il più anonimo e insignificante nomenklaturista navigava in acque sicure rispetto al normale lavoratore, che al contrario doveva barcamenarsi tra le innumerevoli restrizioni quotidiane.

Nei primi anni '70 il "salario"¹ medio di un lavoratore raggiungeva a malapena i 100 rubli mensili, dei quali l'80% veniva speso in generi di prima necessità; un burocrate con una posizione medio-alta nelle gerarchie di partito - ad es. caposettore del comitato centrale - riceveva 531 rubli per un totale di tredici mensilità, 200 rubli mensili in buoni acquisto alimentari ed infine 450 rubli annui per le "spese di cura"². Senza contare la "parte invisibile"³ dello stipendio burocratico. Il dislivello salariale con un semplice operaio o impiegato era di circa 7:1.

Il rapporto potrebbe sembrare fuorviante specie se paragonato ai dislivelli economici dei paesi capitalisti; tuttavia il "salario" del nomenklaturista rappresentava solo una piccola parte del sistema di privilegi che la burocrazia sovietica aveva consolidato nel corso degli anni e che preservava gelosamente. A partire dal servizio abitativo, ogni burocrate aveva diritto ad un appartamento fornito gratuitamente dallo stato a fronte dei 7 m² a disposizione del resto della popolazione, che ancora nei primi anni '70 soffriva della pessima situazione abitativa creatasi in seguito all'industrializzazione degli anni '30 e mai risolta definitivamente. La grandezza e il lusso degli appartamenti burocratici seguivano come di consueto la graduazione gerarchica, in ogni caso nessuno dei suoi inquilini doveva dividerlo con decine di persone come invece accadeva al resto della popolazione.

Delle abitazioni dei vertici della nomenklatura non è nemmeno il caso parlarne, si tratta dell'olimpico architettonico sovietico. Al pari dei loro predecessori imperiali, questi possedevano differenti residenze, dalle ville nei dintorni di Mosca alle tenute di campagna dotate di giardini, scuderie, serre, ecc.

Ritornando al nostro burocrate medio-alto: egli non possedeva solo l'appartamento cittadino, le sue esigenze di tranquillità richiedevano ben altro: una dacia di campagna, ovviamente gratuita, era l'ideale per smaltire lo stress della competizione burocratica. E' inutile dire che per il resto della popolazione, confinata nei 7 m², la dacia non era contemplata.

Se poi il nomenklaturista si ammalava aveva a disposizione strutture ospedaliere moderne, un medico curante personale fisso e, soprattutto, tecnologie e farmaci occidentali; con la salute non si scherza, perché mai affidarsi alla farmacologia

"proletaria"? Meglio lasciarla al resto della popolazione, assieme ad ospedali antiquati e sovraffollati, dove di norma ogni visita durava non più di 15 minuti per paziente.

In estate ogni buon burocrate poteva recarsi per più di un mese, speso di tutto, in una delle "case di cura" del comitato centrale, l'equivalente di un centro benessere con la differenza che oltre a sauna, massaggi e terapie varie gli avventori del partito erano soliti abbandonarsi in sfrenate orgie.

Ed ancora: negozi speciali dove si potevano fare acquisti in valuta straniera; scuole e università elitarie per i rampolli burocratici; possibilità di viaggiare all'estero quando per il resto della popolazione era proibito e perfino gli spostamenti interni erano regolati con passaporto; buffet speciali aperti per colazione, seconda colazione, pranzo e cena.

Questa era la dolce vita dei nomenklaturisti che in aperta opposizione con i principi del marxismo, con i quali si riempivano la bocca, imperavano e godevano in Unione Sovietica.

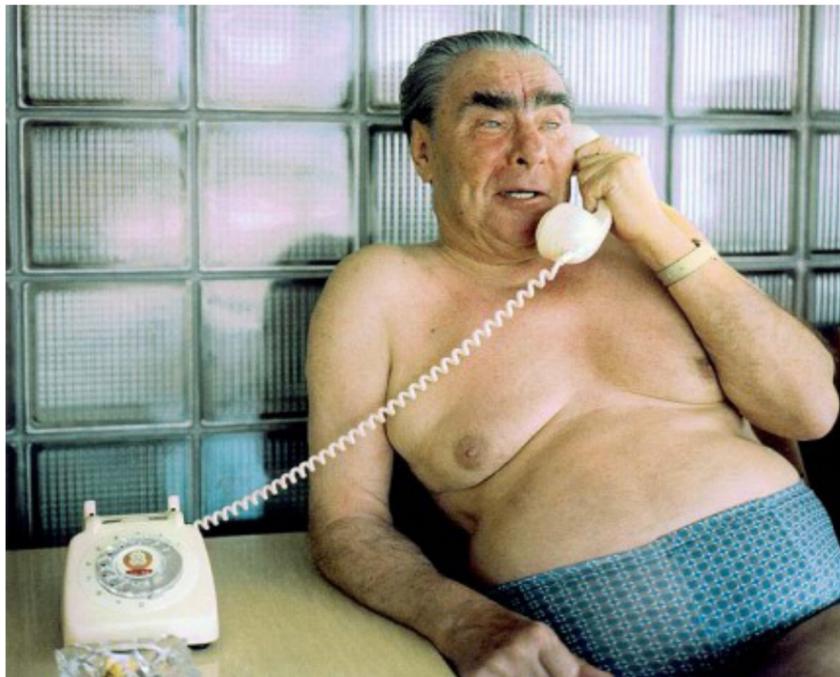
La "nuova" società, che si assestò dopo lo scossone rivoluzionario del '17, non diede vita né al socialismo, né all'uomo nuovo ma al contrario ridestò schemi e comportamenti sociali già sperimentati sotto lo zarismo e degni del titolo di dispotismo orientale. Venne edificato un sistema dominato da una classe burocratica impegnata in feroci lotte intestine per il potere, che per il resto conduceva una vita oziosa immersa in un sistema di privilegi illimitato. Una vera e propria classe dominante che basava il suo potere e i suoi privilegi sullo sfruttamento della popolazione.

Note:

¹ Il termine salario viene riportato virgolettato in quanto il rapporto tra lavoratore e Stato assumeva perlopiù caratteri coercitivi.

² Eufemismo sovietico per indicare le vacanze.

³ Bustarelle, onorari pagati dalla stampa di partito, negozi speciali.



I Racconti dell'età dell'oro

Ecco il nuovo ciclo del nostro Cineforum. Recensione di uno dei film di prossima proiezione. Leggende verosimili ai tempi del socialismo reale in Romania

Nella nuova edizione del cineforum di Lanterna Rossa troverà spazio un film particolare che è stato trasmesso nelle sale nel 2009 e ha riscosso buoni pareri ma poca pubblicità. Il film in questione è "Racconti dell'età dell'oro", composto appunto da quattro racconti curati da cinque diversi registi tra i



quali Cristian Mungiu, già regista di "4 mesi, 3 settimane e 2 giorni", film che ha vinto il festival di Cannes nel 2007.

I racconti narrano di leggende metropolitane riguardanti "l'età dell'oro" della Romania, ossia del periodo finale della dittatura di Ceausescu negli anni '80.

Ogni aneddoto, che tanto leggenda non sembra, tratta in maniera tragicomica e con un velo di tristezza aspetti della vita del popolo rumeno sotto la dittatura stalinista del "Genio dei Carpazi".

Gli episodi della visita delle autorità al paese di periferia, del trasportatore di galline, del poliziotto avido e del fotografo ufficiale raccontano la miseria del popolo rumeno che va a braccetto con i deliri della propria classe dirigente.

In questo numero della rivista è stato già trattato il tema dei privilegi della nomenklatura stalinista sovietica che faceva a pugni con l'estrema povertà e marginalizzazione della classe lavoratrice. I "Racconti dell'età dell'oro" non fanno che mostrare sostanzialmente le stesse cose che accadevano in un altro paese "socialista".

Razionamento del cibo, mancanza di riscaldamento e corrente, penuria di benzina erano la regola, il tratto caratteristico di questo presunto socialismo realizzato in Romania.

Da buoni epigoni dello stalinismo anche i burocrati rumeni

potevano disporre della propria polizia segreta (Securitate) che doveva vigilare sulla "rivoluzione culturale", un modello che Ceausescu volle importare dalla Nord Corea e dalla Cina. Un modello che prevedeva anche un incremento del tasso di natalità e che presupponeva la messa al bando di qualsiasi forma di contraccezione o aborto e una tassa tra il dieci e il venti per cento del reddito(!) per gli uomini e le donne senza prole (un sogno vaticano verrebbe da dire).

Questa schifezza chiamata "socialismo umanista", che di socialista e di umano ovviamente non aveva nulla, ebbe pure il favore dell'intelligenza di sinistra e i prestiti di alcuni stati europei, grazie anche alle sue divergenze diplomatiche con l'Unione Sovietica a seguito della mancata partecipazione alla repressione praghese del 1968.

Questo modello di povertà e miseria valse quindi a Ceausescu varie onorificenze di paesi occidentali (alcune ritirate post mortem) e in questo, bisogna riconoscerlo, il Presidente rumeno superò i maestri sovietici! E ogni fanatico nostalgico del rosso impero russo potrà sempre affermare che tutto questo consolava ed esaltava il popolo orgoglioso (ma affamato!) dei propri capi.

Un popolo costretto a contrabbandare uova e aborti, a procurarsi di nascosto carne di maiale, a idolatrare una classe dominante corrotta e ben pasciuta.

Il film mostra questo, un ritratto di un paese violentato dalle depravazioni staliniste.

CINEFORUM

24 GENNAIO 2010

La signorina Effe

7 FEBBRAIO 2010

Queimada

21 FEBBRAIO 2010

Uomini contro

7 MARZO 2010

I Racconti dell'età dell'oro

21 MARZO 2010

Sbatti il mostro in prima pagina

4 APRILE 2010

Benvenuti a Detroit

Proiezioni alle ore 21.00

presso Sin.Base

**Via alla Porta degli Archi 3/1
(dietro Via XX - davanti ex Ricordi)**

**SAI CHE DIFFERENZA C'E TRA IL PADRONE E
UNA ZANZARA?
UNO E' UN PARASSITA SUCCHIA SANGUE,
L'ALTRO UN INSETTO.**



STUDENTI CON I LAVORATORI

LANTERNA ROSSA



LE NOSTRE LEZIONI IN PIAZZA ...